

John 1:14 Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν (GNT)

Giov 1:14 Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis (Vulg)

La soglia magica della coscienza.

(da: La via della Volontà Solare, di Massimo Scaligero, – cap.VI).

In sostanza l'io reale, o lo Superiore, è di continuo ai confini della coscienza. E' la coscienza stessa: usata dall'uomo, ma non sperimentata in sé: coscienza di veglia in cui egli vive ogni giorno, senza averla effettivamente. Là dove ogni moto della coscienza si manifesta, al punto in cui nasce, prima che nasca, nello spazio interiore ancora vuoto, l'io è di continuo l'essere trascendente, inattuale, eppure scaturigine d'ogni attività, come intuirono gli autori delle prime Upanishad: sconosciuto e tuttavia presente (1). Oggi l'atto individuale indipendente dalla natura può esprimerlo direttamente.

Tuttavia l'essere egoico, che è l'immanente sollecitatore della forza e simultaneamente il suo dissipatore, mentre è reale solo in quanto si trae dalla sua trascendente natura, al tempo stesso la ignora, non l'avverte; avverte se stesso soltanto là dove la sua sostanza sovrasensibile si immedesima nella corporeità. Eppure l'essere che si immedesima è l'io stesso, e l'io come tale è superumano: il Divino è in lui. Il Divino è nell'io, ma esso non può avvertirlo, non può vederlo, perché ne è la presenza non cosciente, accendendosi la coscienza solo nell'ambito in cui la presenza si identifica con il sensibile.

Nel pensare nel sentire e nel volere, nella immedesimazione, nella mescolanza confusa dei tre, l'io non sperimenta la sua realtà, traendo da « altro » la coscienza di sé. Il giuoco è tutto per la nascita di tale coscienza dell'io: che, una volta nata, dovrebbe, volontariamente o logicamente, volgere a conoscere se medesima: ciò che non fa, per insufficienza di logica. Grazie all'autonomo moto astratto onde si è resa indipendente da ogni trascendenza, dovrebbe sperimentare ciò che essa è in quanto si fa coscienza: che sarebbe l'iniziale conoscersi forma del suo essere superindividuale. In definitiva comincerebbe a trarsi dal fondamento: l'io che è nell'essenza. Decisione che dovrebbe sorgere dalla « coscienza dell'io » in quanto fosse così logicamente consapevole di sé da avvertire che l'unico suo elemento di realtà deriva essenzialmente dall'io che essa è nel profondo. E' questo elemento

intimo di realtà che si manifesta da prima appunto come opposizione formale all'Io originario, ma può, in quanto autonomia interiorantesi, essere sua iniziale attuazione.

L'Io superindividuale si esprime nella coscienza dell'Io: la quale per ora crede afferrare ciò che vede altro da sé, ma non l'afferra perché non afferra se stessa. L'uomo ha la coscienza di sé, ma non la conosce, la usa ma non la possiede, perché gli si dà come forma riflessa della sua sufficienza a sé: possederla sarebbe sperimentarne la virtù sopra-individuale, in quanto rinvierebbe a ciò di cui è emanazione. L'inizio di tale possibilità è il moto germinale della libertà: decisione dell'Io sul piano che, come mondo della necessità, è negazione della libertà. A tale decisione, pertanto, può condurre il processo logico ove sia vissuto nella sua interezza, ossia ripercorso sino al momento in cui, dal moto predialettico del pensiero, si trae come processo logico. Nella decisione, la forza dell'Io superiore comincia a vivere come virtù individuale disindividuata.

Quasi sempre, riferendosi all'asceti buddhista e in particolare alla dottrina dell'anattâ, si interpreta astrattamente la necessità di una simile disindividuazione, in quanto non si tiene conto che essa è solo possibile per « qualcuno », ossia per il soggetto dell'opera; altrimenti non potrebbe darsi né avrebbe senso. La perdita dell'ego, l'annientamento del cosiddetto « io contingente » non sarebbero possibili se non fossero l'operazione dell'Io, che tra l'altro si presenta anche come io contingente, che può annientare se stesso proprio perché è l'Io. Il suo annientamento è la sua più alta affermazione. La realtà è che l'Io immanente, centro attuale dell'« opera », nella sua forma autocosciente è una nascita di questa epoca, in quanto compimento di un processo di individuazione che un tempo, non essendo ancora penetrato in profondità, consentiva a taluni asceti di attingere l'Io superiore fuori dell'umano: oggi tentazione ed errore di pensiero di schiere di « spiritualisti » che aspirano a liberarsi dell' « io contingente » per trasferirsi in un presunto « io spirituale », non avendo coscienza della natura d'immagine dell'oggetto verso cui volgono, né del motivo che li spinge a ciò, epperò non potendo riconoscere il loro atteggiamento come moto inconsapevole della stessa coscienza individuale di cui intendono liberarsi. Posizione che si spiega con insufficienza d'impegno conoscitivo rispetto all'urgere varioforme del principio individuale: che perciò va tutelato proprio di contro a coloro che presumono superarlo per via realistico-ingenua.

L'io reale è ai confini della coscienza, così che di ogni evento mentale, se si volesse trovare il presupposto, il principio, lo spazio negativo, si troverebbe appunto l'io che si dice di essere. Ma questo io è già la coscienza di veglia. Immagine la cui contemplazione, se attenta e impersonale, dà modo di afferrarne l'intimo movimento. Ché normalmente non si riesce ad essere ciò per cui si è: non si giunge a ravvisarsi autori di ciò di cui, in quanto si compie, si è autori. Non si riesce ad avvertire che si medita e si opera, per giungere a una forza già presente come sostanza di tale meditare e operare. Normalmente si medita e si opera in quanto non si ha la coscienza che si desterebbe come coscienza del loro momento creativo, del meditare e dell'operare, ossia di quella loro scaturigine che è l'io cosmico già attuato nell'invisibile. Ci si comporta come se non esistesse, pur usando la sua forza che è l'unica che, attuandosi come coscienza, fa individuale l'azione e la sostanza di libertà. Ma esso, mentre è il tessuto della coscienza di ogni momento, è ciò che è già compiuto ai confini del percepibile: è il senso della incarnazione del Logos. L'agire puramente individuale, che non è agire motivato dalla parvenza, ma pensiero vivente, lo esprime: in quanto svincolato dalla natura e non rifacentesi ad alcun modello né ad alcuna prescrizione — che è comunque l'astrattezza da cui non è possibile scaturisca alcun atto vero — esso è individuale dall'essenza da cui scaturisce, ossia libero e, per questo, moralmente produttivo (2).

In ogni pensare sentire e volere si ha il soggetto del movimento, attuato in quanto sommerso in questo; mentre, prima del movimento, assunto all'origine del movimento, nel cuore del movimento, in quanto si compia, si può percepire come il principio per il quale esso si compie. Ma se tale assunzione è possibile, il movimento afferra se stesso o è afferrato dal suo principio, mutando il rapporto del soggetto con il suo contenuto. Evento, questo, che, per quanto inevitabile prospettare in forma astratta, è fondato sulla concretezza, o basilarità, o immanenza, del principio soggettivo comunque chiamato in questione.

L'immagine della forza.

In realtà non si è mai l'io, pur presupponendo di continuo la sua forza causante. È essenziale tuttavia per il discepolo avere l'immagine del Divino che lo avvolge di una veste luminosa, come con una « pelle spirituale »: Divino che sostanzia la sua vita fisica ma che, fuori della manifestazione sensibile, « confina », se così si può dire, con la coscienza, essendo la forma della coscienza: forma superna che l'abbraccia e la motiva, senza la quale non sarebbe. Forma, s'intende, extra

spaziale e intemporale, puramente metafisica, che v u o l e e immediatamente « trapassa » nella coscienza ordinaria, in ogni momento traendosi da essa. Onde nell'io è presente il Divino. In ogni momento, chi potesse volgersi a vedere in sé l'« autore » di ogni agire, troverebbe il Divino.

Una simile imagine non è facile avere nella vitalità che il suo senso implica: fuori della quale il senso stesso viene meno. Non astrattamente, infatti, si sa che in ogni istante, errando o giustamente operando, ci si trae da un principio superumano che immediatamente si perde: è un *continuum* che fluisce per il fatto che si è l'io: quello individuatosi, l'io che in ogni momento presume sé stesso nella forma che lo limita e lo degrada, l'io che sbaglia, soffre, si esalta, gode, maledice, e infine talora, illuminandosi di una prima tenue luce di sé, aspira al proprio superamento: l'io che a un dato momento vorrà trascendersi, tenderà ad annientarsi, tenterà combattere sé stesso per lo stesso moto egoico onde produce l'errore che intende risolvere. A ciò gli si pareranno innanzi vie religiose, o mistiche, o yoghiche. Potrà avere — per questo annientamento di sé — l'idea del suicidio, o si lascerà tentare da una sorta di suicidio ormai invalso: quello onde ci si immerge in un attivismo esteriore senza respiro, senza soluzioni di continuità, senza possibilità di soste per contemplare se stessi. Sarà evasione o tentativo di esaurimento di sé, non dissimile a quello che possa, per altra via, spingerlo a un combattimento mistico contro se stesso o a quella illusoria conversione che è il potenziamento titanico del suo aspetto immanente. Ma questa tensione verso l'annientamento o il superamento sarà sempre una lotta infeconda, rimarrà moto sterile o egoistico, finché l'io non scopra che l'annientamento di sé non è più necessario, perché in nessun istante oggi egli, in quanto individuo, è separato dalla sua fonte superna.

Tuttavia, scoprire questa via di liberazione — dovrebbe essere ben ricordato — non è realizzarla, bensì averne un'immagine: che ha forza d'orientamento, se si ravvisa la funzione che ha in quanto immagine. L'errore si dà quando riguardo a simili immagini ci si comporta come con le nozioni ordinarie, di cui si crede di possedere l'oggetto perché si hanno. Ulteriore e correlativo errore è ricondurle a valori fisici, in quanto, ricevendone distensione interiore, ci si abitua a ricavarne di riflesso una distensione corporea, che non è certo proibita, anzi può essere utile e vera, a condizione però che giunga da un'altra direzione, né sia fine a se stessa: essa deve verificarsi inavvertita, come conseguenza della meditazione, non entrare a far parte della meditazione stessa sino a condizionarla.

L'avvivarsi di tali immagini e il loro operare come forze nell'anima è possibile in quanto si sia capaci di insistere per mesi e per anni, mediante la concentrazione, al loro suscitamento: che diviene sorgente di conoscenza svincolante la vita interiore dalla natura e dalla identificazione con il fatale decorso della corporeità verso la morte. E' la via alla « **percezione immaginativa** » **che restituisce alla immaginazione il «tessuto metafisico»** : epperò la possibilità di essere forma di contenuti spirituali ancora non percepibili direttamente. Ma è parimenti la conoscenza, senza la quale inevitabilmente il moto immaginativo diviene veste di un mondo di sensazioni e di tendenze personali non consapevoli, onde si può scambiare per esperienza spirituale la loro proiezione visionaria.

(1) Cfr. *Chândogya-upanishad*, XV. 1-4; *Isha-upanishad*, 5, 6, 7, 8; *Brhadâranjaka-upanishad*, VII Brahm. 3-21 (vedi *Upanisad antiche e medie*, a cura di P. Filippini-Ronconi, Torino, Boringhieri, Vol. 1-3; inoltre Shri Aurobindo, *L'Isha Upanishad*, Frameries, «Les grands maîtres ecc. », 1939, p. 43).

(2) Cfr. R. Steiner, *La Filosofia della Libertà*.